

Non condividiamo questo indirizzo: ci opponiamo e ci opporremo a questa politica negatrice di elementi, di diritti e di conquiste sociali, e ci batteremo per ripristinare l'interezza del coefficiente al tasso dell'1,50 per cento.

Non si lesina poi il ricorso — e questa è la questione più grave — a misure *una tantum*, volte ad aumentare il gettito per il 2004, a costo di pregiudicare le entrate e le uscite future e, dunque, peggiorando il debito pubblico.

Come avevamo denunciato lo scorso anno, le entrate per l'erario previste dal Governo nella legge finanziaria per il 2003 erano largamente sopravvalutate, un puro esercizio di fantasia costruito sulla previsione di un tasso di crescita annuo della ricchezza nazionale al 2,4 per cento. Ora, la certificazione delle entrate tributarie presenta un buco di quasi dieci miliardi di euro rispetto agli incassi stimati nel bilancio di previsione. Se si considera — queste osservazioni sicuramente sono state già svolte — che il condono fiscale, i cui termini sono stati più volte riaperti, ha portato un gettito di 13 miliardi invece dei 5 previsti, ciò significa che vi è un buco nelle entrate ordinarie di ben 18 miliardi di euro, vale a dire 2 miliardi in più del valore della cifra globale ipotizzata per la legge finanziaria per il 2004. E il tasso di crescita annuo, ovviamente, è stato, nel primo trimestre del 2003, pari solo allo 0,4 per cento.

La politica dei condoni — è stato già detto e, sicuramente, nel corso di questo dibattito verrà ripetuto — è sempre un premio per chi non rispetta la legge, a danno dei cittadini che, invece, pagano le tasse e la rispettano.

In questi giorni, alcuni esponenti del Governo hanno affermato che il condono edilizio è una misura positiva: ma positiva per chi? Si condonano gli abusi, non i piccoli bensì i grandi e i grandissimi abusi (ad esempio, palazzi costruiti illegalmente con i denari della mafia e della camorra). Si condonano anche gli abusi demaniali, ossia viene protetto e garantito chi ruba terreno dello Stato. I condoni, come è successo quest'anno, sono la causa prin-

cipale dell'elusione fiscale. L'approvazione del condono edilizio comporta per gli enti locali costi superiori rispetto agli introiti della sanatoria promessi dal Governo agli enti locali.

La Lega si straccia le vesti, rinviando a gennaio la verifica sulle cosiddette riforme istituzionali federaliste e finge di dimenticare che queste riforme sono state clamorosamente calpestate con il condono edilizio proposto proprio dal ministro prediletto dai leghisti e da Bossi, ossia Tremonti. Infatti, la riforma già approvata del titolo V della Costituzione considera l'urbanistica e tanto più l'edilizia materie di competenza regionale nei confronti delle quali il Parlamento e il Governo conservano la responsabilità di approvare leggi di principio. È uno scontro frontale. Secondo l'articolo 117 della Costituzione, in materia di edilizia, lo Stato dovrebbe stabilire i principi fondamentali e le regioni dovrebbero applicarli con loro leggi e regolamenti. Ma lo Stato è andato ben oltre i principi, stabilendo nei minimi dettagli la disciplina sul condono.

A tale proposito, bisogna sottolineare con favore l'iniziativa di alcune regioni di approvare provvedimenti che disinnescano il potenziale distruttivo del condono proposto dal Governo. Regioni — e mi avvio alla conclusione — che tengono alla loro autonomia molto più della Lega nord e dei suoi rappresentanti politici in Parlamento hanno giustamente presentato ricorso alla Corte costituzionale.

Il Governo, proponendo il condono edilizio, infrange apertamente il principio federalista; senza bisogno di aspettare gennaio, i comuni italiani, i cui bilanci sono stati già saccheggianti, dovranno fornire, di tasca propria, i soldi per raccogliere i proventi del condono, che finiranno in gran parte nelle casse del Governo centrale; dopodiché, il Governo che, forse, avrà racimolato i preventivati 3 miliardi di euro, lascerà, forse, ai comuni gli oneri di urbanizzazione necessari per le costruzioni legalizzate: alla faccia, anche qui, ovviamente, del federalismo!

Il condono edilizio agisce anche sul lato delle spese future: non solo alimenta il

dissesto del nostro territorio, ma nel caso di calamità naturale induce lo Stato a compensare i costruttori abusivi in zone a rischio. L'obbligo di assicurazione per gli immobili per le calamità naturali serve, forse, a salvare la coscienza dalle future sciagure causate con il condono stesso.

Vengo ora ad affrontare un altro aspetto di cui forse si parla poco. Nel decreto-legge n. 269 del 2003 è stata apportata una variazione anche alla disciplina sui servizi pubblici locali, così come richiedeva l'Unione europea. Si tratta di un provvedimento tampone, che non affronta i punti principali di una riorganizzazione del settore. L'incertezza del quadro normativo causa crescenti difficoltà nell'attrazione di investimenti e nello sviluppo della potenzialità delle aziende: questo è un grave vincolo per lo sviluppo locale e gli enti locali chiedono certezza sui contenuti.

Come sottolineato più volte, vi è bisogno di una nuova normativa organica nel settore dei servizi pubblici.

Dopo l'esclusione dal testo della finanziaria di risorse specifiche per il settore attraverso la destinazione ai trasporti pubblici locali di 3 centesimi di euro per ogni litro di benzina venduto, il settore del trasporto pubblico locale con questa manovra rischia di perdere risorse per almeno 650 miliardi all'anno. L'accisa consentirebbe alle aziende di acquistare circa 3 mila autobus all'anno con un notevole miglioramento della qualità dei servizi, anche sotto il profilo ambientale. Le risorse per il settore sono praticamente ferme ai livelli del 1996 e gli investimenti sono drasticamente ridotti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI (*ore 19,45*)

PIETRO TIDEI. Nel frattempo, galoppa il costo della vita che comporta un freno alle gare per la gestione dei servizi.

La trasformazione della cassa depositi e prestiti in cassa per lo sviluppo è un provvedimento che preoccupa in quanto tale cassa è stata da sempre considerata la banca che finanziava a condizioni favore-

voli le infrastrutture pubbliche locali. Cambiando il suo ruolo vi è il rischio che perda la sua fondamentale funzione di aiuto ai programmi di sviluppo degli enti locali. Non parliamo, poi, dei tagli di spesa effettuati in maniera indiscriminata come quelli attuati secondo le procedure introdotte dal decreto blocca spese del 2002. Una logica di provvisorietà si riscontra anche nella sostanziale rinuncia ad intervenire in modo mirato sulla spesa.

Non mancano nuove voci ad arricchire il catalogo delle ipoteche sul futuro. Le vendite di immobili mediante cartolarizzazione, se non opportunamente preparate, possono creare problemi nel futuro quando dovranno dar luogo a vendite reali per rimborsare i sottoscrittori dei titoli. Ancora peggiore è il caso delle operazioni di vendita a terzi, che poi riaffittano ai proprietari originali, su immobili utilizzati da enti pubblici che irrigidiscono per decenni i bilanci futuri della spesa per affitti.

L'impressione è che, invece di concentrare le risorse su pochi interventi, si sia scelto di mettere una serie di bandierine per evitare di essere accusati di disinteressarsi delle politiche per la famiglia, della fuga dei cervelli, dell'innovazione tecnologica, e così via. Peccato che la portata di tali interventi sia soltanto simbolica e, per certi versi, ridicola.

I costi di un'economia senza regole, gli effetti di una politica concentrata sul breve periodo sono negativi non solo per la finanza pubblica, ma anche per l'economia nel suo complesso. Rendere incerte le regole in materia tributaria o di incentivi per l'occupazione non favorisce, certo, gli investimenti privati e lo sviluppo. Premiare chi ha violato le regole costa ancora di più. Provvedimenti come la riapertura dei termini del condono tributario fino a marzo 2004 sono devastanti per la credibilità delle istituzioni.

Tra i fattori che determinano investimenti e crescita economica, forse più che la pressione tributaria, vi sono anche la qualità delle istituzioni, il rispetto delle leggi, il senso civico. È un problema di fiducia: facile distruggerla, molto molto più difficile ricostruirla. Questo Governo

ha perso, a mio giudizio, la fiducia degli italiani e sta, purtroppo, distruggendo tutto quello che di buono era stato fatto fino ad ora.

Augurarsi, concludendo, un atto di respicenza del Governo è il minimo che in questo momento possiamo fare nell'interesse del nostro paese, nell'interesse dei cittadini italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

**ALFONSO GIANNI.** Signor Presidente, dichiariamo, ovviamente, la nostra piena contrarietà al provvedimento in esame e nel mio intervento cercherò di motivarne, seppure in modo riassuntivo, le ragioni.

Vi è, innanzitutto, la questione pregiudiziale — di fatti, in tale sede l'abbiamo posta, ma la dobbiamo riproporre all'attenzione del Governo e dei colleghi anche in sede di discussione sulle linee generali — riguardante la violazione costituzionale che la semplice presentazione, non dico poi la posizione della questione di fiducia, di questo decreto-legge comporta. Siamo di fronte, come i colleghi ben sanno, ad un decreto-legge che contiene circa l'85 per cento — posso, naturalmente, sbagliare su qualche valore percentuale, ma non sulla dimensione di grandezza — della manovra finanziaria complessiva che il Governo prevede per quest'anno. Siamo, quindi, di fronte ad un'innovazione del metodo legislativo.

Onorevole Leone, non si può fare i bambini dicendo continuamente che anche il precedente Governo lo aveva fatto, mentre quelli del precedente Governo vanno ancora più indietro dicendo che lo avevano fatto quegli altri, e così via: questo è semplicemente infantile ed irresponsabile.

Dobbiamo convenire che siamo di fronte ad una modificazione del metodo legislativo, laddove quest'ultimo riguarda gran parte del nostro sistema istituzionale. Se almeno fossimo d'accordo su questo punto, potremmo poi discutere se questa modificazione è opportuna e gradita op-

pure se non piace, ma almeno avremmo una base comune di discussione. Vi invito, dunque, colleghi della maggioranza, a non fare i bambini, ma a riconoscere che siamo di fronte ad una violazione clamorosa di ogni regola, che non è giustificabile da nessuna ripicca né con il passato Governo di centrosinistra, né con il centrosinistra di vent'anni fa. Non c'entra, infatti, niente, perché è tutta vostra responsabilità e ve lo posso dimostrare molto facilmente. Poi ognuno, ripeto, può anche dire che questo sistema è giusto e che, anzi, non è una regressione, ma un passo in avanti; tuttavia, certamente non è uguale a quello in base al quale questo Parlamento — e lo dico anche a lei, signor Presidente, perché in quanto Presidenza ha una responsabilità — dovrebbe funzionare e lavorare.

Vede, signor Presidente, noi abbiamo conosciuto, e questo per responsabilità dei Governi precedenti a quello attuale, un processo di svuotamento strisciante, però continuativo, dell'istituto della legge finanziaria. L'essenza di tale istituto — rimando sempre alle definizioni, nella loro semplicità — è, o dovrebbe essere, il collegamento tra la legislazione vigente e una legislazione di bilancio pluriennale. Tale istituto venne, dunque, così concepito nella riforma del 1978 e poi, via via, trovò forma nella discussione parlamentare, fino a configurarsi, in tempi più recenti, in una pomposa, quanto non praticata, sessione di bilancio, con un qualche ammiccamento ai sistemi d'oltreoceano, naturalmente, come sempre, in forma evocativa e mai nella verità, mai nella sostanza, mai nell'impegno reale delle persone, mai nel senso di responsabilità del Governo e mai in nulla di concreto.

Pareva che qui, a Montecitorio, e al Senato, esistendo il bicameralismo perfetto, ci si riunisse per davvero, per lunghe settimane e per lunghi mesi, a disputare delle cifre e delle quantità, che marxisticamente fanno qualità, così come pareva che effettivamente vi fosse la possibilità di intervenire, di discutere e di modificare il testo; insomma, di rendere un po' oleato il sistema della decisione, creando degli

snodi e dei momenti veri e propri di discussione. Così, tuttavia, secondo me non è stato mai, tranne forse in rarissimi e felici momenti, ormai passati nel dimenticatoio. Si è passati poi ad un sistema, che ebbi a definire, in tempi passati, di crisalide, sebbene in confronto a quello attuale quel sistema era quasi una meraviglia, perché sostanzialmente c'era una legge finanziaria. Quella legge finanziaria era una crisalide, all'interno della quale c'era un baco che poi diventava farfalla. Questa farfalla erano i collegati, che venivano discussi in un momento successivo alla legge finanziaria; tali collegati erano, però, ad essa vincolati per il meccanismo complesso e farraginoso di discussione, di cui la Commissione bilancio era la vestale.

Oggi, onorevole Armosino, siamo invece di fronte ad una modificazione, che lei non mi può negare. Con il decreto-legge, prima di ogni altra considerazione, noi siamo non all'esame del collegato, che viene dopo la finanziaria, ma siamo ad un qualcosa che svuota la finanziaria prima.

Precedentemente, nella legge finanziaria, non potevamo discutere alcune materie perché dovevano essere previste nei collegati e, via via, questi ultimi erano più autorevoli per la portata di impatto sociale, economico e dunque politico rispetto alla legge finanziaria; e già questa era una bella limitazione! Oggi, non possiamo praticamente fare nulla perché tutta la sostanza della questione, tutta la «ciccia» della questione viene anticipata a causa di un decreto-legge sul quale oltretutto pende la spada di Damocle — questa davvero non nuova — della posizione della questione di fiducia.

Questa modificazione istituzionale delle modalità del dibattito a me pare una questione di primaria grandezza. Ripeto, si può vederla da destra o da sinistra e, perché no, persino dal centro, tuttavia occorre riconoscere che siamo di fronte ad una modificazione. Se non si comprende che le regole stanno cambiando, prima o poi si andrà a sbattere contro un muro, perché non ci si accorge del mondo circostante.

Con questo nuovo sistema, si riafferma il sogno che proviene da lontano, vale a dire la teoria dell'inemendabilità delle leggi afferenti alle materie finanziarie — di cui non è responsabile il Governo Berlusconi —, che risale a mia memoria a vent'anni fa, ad un certo decisionismo di marca craxiana che ha segnato — ahimè in modo negativo — la storia della democrazia di questo paese. Naturalmente, quel decisionismo viene implementato — come si dice nella bella lingua — dal Berlusconi di oggi.

Pertanto, siamo di fronte ad una traduzione dell'idea — poi, Tremonti ci ha messo del suo, in quanto anche lui vuole far parte della storia a modo suo — di una sostanziale inemendabilità della legge finanziaria. Se si sposta la manovra finanziaria dalla sua posizione naturale, vale a dire quella di una legge che più parlamentare di così non potrebbe essere e che addirittura dovrebbe costituire una sessione di bilancio e la si trasporta nella sede del decreto-legge che più estranea ad una sessione di bilancio non potrebbe essere, si realizza il capolavoro della perversione. Usate voi termini accettabili in un linguaggio parlamentare, che qui non posso pronunciare, ma — onorevoli colleghi — l'immaginazione non vi mancherà!

Siamo di fronte alla traduzione per altra via della teoria della inemendabilità delle leggi finanziarie, precisamente siamo di fronte ad una violazione degli articoli della Costituzione. Mi riferisco all'articolo 77 — e su questo numero non sbaglio — vale a dire quello riguardante i requisiti di necessità e di urgenza del decreto-legge e, in questo caso, è ovvio che non vi è alcuna necessità — visto che si potrebbe discutere della legge finanziaria — e nessuna urgenza, anzi quest'ultima rappresenta una violazione della necessità, dunque una contraddizione in termini. Quindi, siamo fuori dall'articolo 77! Siamo fuori dall'articolo 81 — qui, Presidente, posso sbagliarmi sulle cifre ma lei è molto magnanimo nei miei confronti, me lo consentirà — che riguarda le modalità di discussione della legge di bilancio.

Insomma, siamo di fronte ad un pasticciaccio e ad una modificazione strisciante, ma reale, della Costituzione italiana nelle sue parti essenziali che riguardano il delicato equilibrio tra il potere legislativo e quello esecutivo. Lasciamo perdere una volta tanto quello giudiziario che, in questa discussione, mi auguro non entri. Ma, certamente, il rapporto tra i primi due poteri è completamente capovolto.

Cosa succederebbe, onorevole Armosino, onorevole Giovanardi, se il Parlamento — facciamo un periodo ipotetico del terzo tipo, dell'irrealtà — improvvisamente avesse, per ragioni imperscrutabili riguardanti per così dire la variazione delle umane sorti, una maggioranza diversa e votasse contro la conversione di questo decreto-legge, il quale peraltro in quanto decreto-legge è già entrato in vigore?

Cosa succederebbe del condono edilizio? Cosa succederebbe del concordato fiscale? Cosa succederebbe della proroga del condono tombale? Cosa succederebbe di tutte le varie agevolazioni fiscali e finanziarie previste? Tutto ciò dovrebbe cadere. Ma se cadesse, signor Presidente, quale legge finanziaria potremmo successivamente discutere? Forse quella alternativa, che il mio collega Russo Spina si accinge a presentare a questo Parlamento. Ma, naturalmente, troppa grazia, sant'Antonio: non ci sarebbe più legge finanziaria!

Dunque, onorevole Leone, la questione non è quella di fare i bambini: la questione è che questa modifica del meccanismo dibattimentale e istituzionale, questo affossamento della sessione di bilancio, questo schiacciamento di un'autonomia parlamentare sulla legge di bilancio è consustanziale e coerente con la posizione della questione di fiducia.

Non ho dubbio che questo avverrà: che altro può fare il Governo? Non può mica permettersi il lusso che non ci siano più il condono edilizio, il condono tombale e il concordato fiscale, che possa rientrare tutto quanto ha promesso a ristretti gruppi di *élite* in questo paese, per rimanere in piedi sulla base dell'elusione e dell'evasione fiscale e della vigliaccheria

nei confronti del rispetto delle norme costituzionali che prevedono che ciascuno paghi il dovuto! Non lo può fare! E come fa? Certamente porrà la questione di fiducia. Che altro può fare questo Governo?

È una conseguenza implicita. Come il contratto a termine — per usare argomenti di cui mi occupo — ha incorporato in sé il licenziamento — al di là di tutte le sciocchezze che vengono dette in questa Assemblea sulla bellezza del contratto a termine — così il decreto-legge in esame che contiene l'85 per cento della manovra finanziaria ha incorporata in sé la questione di fiducia.

Naturalmente, sarei lieto di essere smentito: toccherei il cielo con un dito, farei tombola, ma temo di avere ragione. Per questo siamo al di fuori della sessione di bilancio: in questo momento celebriamo l'affossamento della riforma del 1978 (i parlamentari più anziani dovrebbero ricordarla). Ma ci fosse qualcuno che abbia il coraggio, dai banchi del Governo e della maggioranza (ma non ce l'ha nessuno, anche perché manca la cultura necessaria) di alzarsi e dire: la sessione di bilancio è una scemenza. Ricorda, signor Presidente, la battuta di Paolo Villaggio sul film *La corazzata Potëmkin*? Si alzò e disse: è un'emerita str...a! Liberatorio, per la sinistra! Non c'è nessuno che dalla destra dica: la sessione di bilancio, quella americana...

PRESIDENTE. Onorevole...

ALFONSO GIANNI. Ma è una citazione di cultura, signor Presidente! Cito la televisione di Stato, non succede niente!

PRESIDENTE. Per fortuna, il Parlamento è qualcosa di diverso.

ALFONSO GIANNI. Infatti, ma la cito in modo critico, come vedrà. In realtà, la citazione è: « è una boiata pazzesca ».

Dunque, se ci fosse qualcuno della maggioranza che si alzasse e dicesse: la sessione di bilancio è una... quello che ho già detto, e che non ripeto per grazia nei

suoi confronti, signor Presidente, si metterebbe mano a un ragionamento più articolato e complesso. Ma non c'è nessuno che abbia questo coraggio.

Dunque, vuoi il decreto-legge, vuoi la fiducia, pezzo a pezzo, un argomento di qua, un argomento di là, onorevoli colleghi, diciamo la verità, che alcuni giuristi hanno colto appieno: se guardiamo la prima parte della legislatura, la forma e la qualità dei provvedimenti che sono stati adottati, l'utilizzo dei decreti-legge, delle leggi delega - che sono ancora più micidiali, e che proliferano -, dei decreti legislativi che non possono essere discussi dal Parlamento e sui quali può essere espresso soltanto un parere da parte delle Commissioni competenti, giungiamo a questa conclusione: siamo di fronte al passaggio dalla democrazia parlamentare alla democrazia governamentale.

È quello che stiamo registrando. Anche in questo caso, vorrei che qualcuno avesse il coraggio di dire: è giusto perché, siccome il Parlamento è un'aula sorda e grigia, ben venga un Governo che decide. Ma voglio vedere se, qui, qualcuno ha il coraggio di riprendere il dibattito sul decisionismo degli anni ottanta. Non ho sentito nessuno, perché nessuno, rispetto a quell'epoca, ha la coscienza a posto. E qui mi fermo, per carità di patria. Nessuno ha il coraggio di riprendere quella discussione. Però, lo si fa sotto banco - diciamo così - negli *interna corporis* che vanno da palazzo Chigi a Montecitorio a palazzo Madama. Siamo di fronte a questo passaggio istituzionale. Siamo di fronte ad una controriforma costituzionale non detta, non proclamata ma, proprio per questo, assai più pericolosamente effettuata: il passaggio da una democrazia parlamentare ad una democrazia governamentale. Non conta qui l'elenco dei decreti-legge o dei voti di fiducia. Conta il sistema legislativo. Lo ripeto: colleghi della maggioranza, guardatevi alle spalle e troverete decreti-legge o leggi delega, in ogni caso atti di imperio da parte dell'esecutivo sul potere legislativo. E troverete leggi delega rafforzate da voti di fiducia e via di questo passo, in un crescendo che di rossiniano, dal punto di

vista del gradimento, non ha assolutamente nulla. In sostanza, siamo di fronte ad un dilaniamento della nostra Costituzione.

Inoltre, signor Presidente - e scusi il linguaggio -, rispetto a questo decreto-legge, siamo di fronte a delle porcherie - « porcherie » si può dire -, nel senso che ci sono articoli che gridano vendetta. Voi lo sapete, colleghi della maggioranza. Alcuni di voi - e non fatemi fare nomi - nelle assemblee firmano emendamenti che cancellano queste indegne porcherie. Conosco il meccanismo di governo. Si prendono esperti o funzionari e, dalla mattina alla sera, gli si dice: liberismo; risparmio delle spese; devi tagliare; devi dare addosso a chi fa domande. Poi, si sa che i prodotti sono conseguenti all'input politico. Naturalmente, sono porcherie. Non vorrei usare nuovamente questo termine, ma è proprio ciò che penso. Un esempio è rappresentato dall'articolo sui lavoratori dell'amianto.

Onorevoli colleghi, qui non siamo di fronte a gente che chiede di andare in pensione prima. Lo voglio dire in termini nudi e crudi: siamo di fronte a gente che chiede di morire nel proprio letto, vale a dire di fronte a gente che chiede di non essere costretta a morire sul posto di lavoro, sapendo che, con ogni probabilità - statisticamente, purtroppo, questa probabilità è accertata in modo incidente rispetto agli esposti all'amianto -, dovrà morire prima degli altri. A questi cosa diciamo? Le sciocchezze, le nefandezze che qualcuno ha scritto nell'articolo 47: riduzione del coefficiente da 1,5 a 1,25; 100 fibre/litro; dieci anni di esposizione; otto ore. Si tratta di vincoli, di parametri, di pezzetti, di cose. Ma qualcuno di voi ha mai sperimentato una realtà operaia? Non vi voglio chiedere se qualcuno di voi sia mai andato a lavorare. Tutti dicono « sì », giustamente, perché ciò che facciamo qui rappresenta un lavoro. Vi sto chiedendo un'altra cosa: qualcuno di voi è andato a lavorare veramente, in fabbrica, in un posto dove si manipola l'amianto, dove si fanno le pallottoline, dove nessuno ha detto alcunché? I criminali non avevano

spiegato cosa fosse l'amianto. Ugualmente, quelli di Porto Marghera - dei criminali - non avevano spiegato cosa fossero quei prodotti. E la storia industriale di questo paese è fatta così: criminali, senza saperlo.

Il problema è che quando uno se ne accorge dovrebbe almeno dire: caspita - cosa ho fatto! - non ho detto la verità o non la sapevo e faccio autocritica!

Ed allora lo Stato viene in soccorso: certamente, non può guarire quelli che hanno un tumore dentro di sé o che si rivelerà tra qualche anno, ma almeno può rendere loro più facile l'esodo dalla vita. Ma perché non avete questo senso cristiano? Perché è sparito? Guardate che non era possibile, anni fa, fare una porcheria di questo genere, non era ammissibile! Infatti, per quanto ci fosse il capitale, il profitto, la borghesia, le classi dirigenti, l'aristocrazia romana, i forti e i potenti, c'era *pietas* per coloro che stavano in basso. In questo decreto-legge non c'è neanche questo, signor Presidente: questo è lo stato in cui siamo.

Vogliamo continuare? Vogliamo vedere l'articolo 44, quello che con la storia della tredicesima porta via i soldi della cassa integrazione ai lavoratori? Qui siamo di fronte ad una cosa divertente. Vado ad un'assemblea dell'Alfa Romeo e sento che il ministro Maroni farà - farà... farà... - un emendamento alla legge finanziaria per mandare avanti la cassa integrazione all'Alfa Romeo. Aspettiamolo questo emendamento; intanto, si li ruba i soldi dei cassintegrati: se li ruba su base annua e addirittura pretende che nel 1993 gli vengano restituiti. Ecco due esempi di grandi porcherie.

Lei, che è più elegante ed è più fine di me, usi il termine che crede, ma sono convinto, signor Presidente, che anche lei converrà sul fatto che forse queste cose non vanno bene. Allora, è intervenuta la posizione della questione di fiducia, la blindatura di questo provvedimento, l'impossibilità materiale persino di arrivare ad una discussione sugli emendamenti, che sono stati bocciati anche da coloro che li avevano firmati nel corso delle assemblee operaie perché, di fronte agli operai ed ai

lavoratori non avevano avuto il coraggio di dire esattamente che cosa facevano in Parlamento. Neanche questo potrà avvenire.

Naturalmente, qualcuno dirà che li rivedremo nella legge finanziaria. D'accordo ma domani - come dire? - è sempre un altro giorno ed io spero di vivere a lungo, di vederne tanti di questi giorni. E saremo sempre pronti, signori del Governo - caro collega Giovanardi, lo dico a lei -, qualora ci fosse un passo, anche caritatevole, da parte del Governo - uso un termine che non mi piace -, nei confronti di lavoratrici, di lavoratori, di cassintegrati, di gente che perde il posto di lavoro, di gente che cova un tumore nelle proprie membra, di gente sfibrata dal lavoro di tanti anni, anche se vi fosse un provvedimento puramente caritatevole da parte del Governo - a parte la questione politica generale e la critica che non verrebbe meno - noi saremmo in grado di apprezzarlo. Tutto ciò può avvenire con questo meccanismo di discussione? È con la questione di fiducia, con un martello contro la maggioranza, contro i leghisti che si agitano confusamente perché perdono voti, quelli dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e quelli di Alleanza nazionale e quelli di Forza Italia che vorrebbero tenere insieme tutti gli altri, senza riuscirci? A me questo importa poco. Il problema essenziale è che questi sedili vuoti a cui io sto parlando perdono di autorità, non perché non vi sono le persone, ma anche perché se vi fossero potrebbero poco nei confronti di uno svuotamento della legge di bilancio. Quindi - credo di non avere ancora molti minuti a disposizione, perciò mi avvio alla conclusione -, torniamo su un punto. Non voglio assolvere il Governo Berlusconi, dico però - questo lo dico a tutti - che non è un caso, onorevoli colleghi, che questo accade. Perciò, anche noi della sinistra dovremo riflettere su questa questione più a fondo. A Parigi vi è stata una settimana di discussioni molto intensa nel Forum sociale europeo e lì si è posto in evidenza che questa Europa, come si va costruendo, non va bene. Se il 9 maggio

prossimo a Roma si firmerà, vi beccherete — io mi auguro — la più grande manifestazione di tutti i tempi contro la firma di una costituzione europea che arretrava tutte le costituzioni nazionali più avanzate, quelle nate dopo il 1945, dopo la lotta contro il nazifascismo.

In particolare, mi preoccupa che i Parlamenti e, persino, i governi nazionali siano svuotati di una potestà di decisione, perché sopra di essi vi è un incardimento di logiche che si rinvengono nei trattati di Maastricht e di Amsterdam, nei vincoli, nelle normative e disposizioni europee che pervadono le legislazioni nazionali, come nel campo del lavoro, facendole arretrare.

Noi, signor Presidente, cercheremo, nel corso della discussione del disegno di legge finanziaria, di presentare in modo preciso una manovra finanziaria alternativa e lo faremo con dati e cifre che certamente faranno tremare le vene dei polsi di qualcuno, a dimostrazione di come, anche all'interno del vincolo del 3 per cento, sia possibile concepire una manovra economica espansiva dal lato della domanda e dal lato dell'offerta, ciò di cui il nostro paese, l'Europa nel suo complesso, avrebbe bisogno.

Non vi è, soprattutto, un vincolo divino: Amsterdam, Maastricht sono fatti da uomini, come tutti gli atti. Non vi sono atti di uomini che possano vincolare le prossime generazioni. Potrei ricordare, signor Presidente, quanto risulta scritto nella Costituzione che deriva dalla rivoluzione francese. È scritto che le generazioni di oggi non possono arrogarsi il potere di decidere il futuro delle generazioni successive, il che significa che non vi è nulla di sacro e di immutabile.

Attenzione a coloro che intendono firmare l'accordo il 9 maggio a Roma, che sia loro chiaro e stampato bene in testa che non compiranno un atto irreversibile, altrimenti di irreversibile vi sarà soltanto e solamente la loro colpa e già lo si riscontra nell'incidenza delle decisioni adottate in organismi del tutto ademocratici, come quelli attuali dell'Unione europea, sulle politiche di bilancio e sulle leggi italiane.

Non vi è il problema di difendere il paesino di Bossi o di qualcun altro o il problema del campicello; occorre avere respiro e guardare non al proprio paese, ma al mondo intero. Occorre guardarci con occhi diversi e concepire una politica economica diversa. Questo è il problema! Noi lo dimostreremo, perché ciò è possibile. Non è vero che mancano i soldi nel nostro paese! Non è affatto vero che il bilancio va male! L'avanzo primario continua da dieci anni.

Il problema è discutere sul debito e lo faremo nel dettaglio. Insomma — permettetemi di dirlo — non solo un altro mondo è possibile (è un'espressione un po' vaga), ma anche un'altra finanziaria è possibile ed è possibile un'altra sessione di bilancio.

Per il momento, preannuncio l'espressione del nostro voto contrario sulla conversione in legge del decreto-legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Maurandi. Ne ha facoltà.

**PIETRO MAURANDI.** Signor Presidente, vorrei riconoscere al Governo che è stato introdotto un maggiore realismo, rispetto al passato, nelle previsioni che stanno alla base della manovra finanziaria, perché, in definitiva, si riconosce che l'economia italiana, come quella dei paesi più sviluppati, si trova in una crisi grave, duratura e profonda.

Certo, le manifestazioni di giubilo del ministro Tremonti sullo 0,5 per cento di aumento del PIL nel terzo trimestre, come se fosse il duca di Wellington, dopo Waterloo, si collocano su tutt'altra linea. Ci hanno riportato a ben altro linguaggio, a ben altre previsioni, normalmente del tutto slegate dall'andamento effettivo dell'economia italiana.

Tuttavia, nonostante questo, devo riconoscere che, abbandonata perché indecente l'idea di chiamare sempre in causa i governi passati, ora ci si accorge che la crisi esiste e peraltro con un'enfasi eccessiva su questa componente delle difficoltà della finanza pubblica.

Si conferma così l'abitudine di confondere l'analisi della situazione della economia italiana con la ricerca delle cause e delle responsabilità; un atteggiamento che porta il Governo ad attribuire le difficoltà della finanza pubblica a qualunque altra causa, che possa in qualche modo assolvere le scelte politiche del Governo stesso.

È dal 2001 che siamo di fronte alla politica dello scaricabarile: prima si trattava del cosiddetto buco dei governi precedenti, ora si tratta del peggioramento della congiuntura internazionale. Tuttavia, occorre ammettere che un passaggio significativo, quasi un salto, vi è stato: dopo due anni il linguaggio del Governo è passato dal nuovo miracolo economico al riconoscimento della crisi. Meglio tardi che mai!

Noi dal 2001 diciamo che vi è una crisi in atto e che occorre affrontarla con strumenti idonei sul piano del rigore della gestione della finanza pubblica e delle scelte di politica economica. Normalmente veniamo chiamati catastrofisti: tuttavia sono disposto persino a comprendere, certo non a condividere, il desiderio di scaricare le responsabilità su altri per occultare le proprie.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

ALFREDO BIONDI (*ore 20,20*)

PIETRO MAURANDI. Quello che non è accettabile è che questa abitudine porti anche a letture false, ideologiche della realtà e a mezzi non appropriati per affrontarla.

L'errore di valutazione del 2001 era bene espresso dall'idea che il nuovo miracolo economico fosse alle porte e conduceva ad errori conseguenti di politica economica e di politica di bilancio. La conseguenza più importante che si traeva era che per consentire ad un miracolo di esplicitarsi pienamente bastasse liberarne le forze, con la riduzione delle imposte, i premi agli esportatori illegali di capitali, la compressione del reddito reale, dei diritti dei lavoratori e della spesa sociale.

Persino le leggi della vergogna, come l'eliminazione del reato di falso in bilancio

ed altre, venivano da qualche parte ricondotte nell'ambito di questa ambiziosa strategia che con grande rapidità ed efficacia, ricordo bene la retorica dei cento giorni, avrebbe dovuto liberare le forze del miracolo, a cominciare da quelle del Mezzogiorno d'Italia che, ricordate, doveva diventare il motore del nuovo miracolo economico.

Noi abbiamo giudicato sbagliati quegli strumenti e quella strategia: prima di tutto, perché l'obiettivo era del tutto fantasioso ed improbabile e poi perché strumenti sbagliati in sé, in quanto inefficienti rispetto agli obiettivi e profondamente iniqui perché prefiguravano sin dall'inizio quello che puntualmente è accaduto, ovvero una gigantesca redistribuzione del reddito a danno dei redditi medio-bassi che avvantaggia i redditi alti.

Inefficienti, quegli strumenti, perché si fondavano sulla illusione che fosse sufficiente diminuire le imposte o premiare i capitali fuggiti per aumentare investimenti e redditi. È accaduto invece quello che in qualunque moderno manuale di macroeconomia si prevede e cioè che in presenza di aspettative negative le imprese non sono indotte ad investire né da riduzioni di imposta né da « tagli » del costo del lavoro e le aspettative non si modificano facendo balenare come miraggio il nuovo miracolo economico.

Le nostre critiche si concentrarono allora soprattutto sull'obiettivo di suscitare un nuovo miracolo economico e sulle previsioni che lo sostenevano. La critica agli strumenti era soprattutto la conseguenza della improbabilità dell'obiettivo, dell'errore di prospettiva, dell'ideologismo nella lettura della realtà, dalla quale scaturiva in modo macroscopico che la critica e la polemica si concentravano su di essa e mettevano in secondo piano la critica alla natura degli strumenti prescelti.

Sino ad allora tutta la divergenza sembrava ridursi a diverse previsioni sull'andamento dell'economia nazionale e internazionale, quasi ad un problema di econometria o di affidabilità degli istituti di previsione.

Oggi siamo in una situazione diversa e certamente più chiara. La realtà si è incaricata di sistemare le cose, il Governo si è rassegnato all'idea che il miracolo economico non è alle porte e che c'è invece una crisi grave, lunga e profonda da affrontare. In questa nuova situazione, le previsioni sono diventate in certo senso più convergenti, nel senso che nessuno viene più chiamato catastrofista e non ci sono più in circolazione i miracolisti, anche se le previsioni numeriche del Governo sono ancora influenzate dall'ottimismo del passato.

Ma proprio questa maggiore convergenza sull'andamento effettivo dell'economia rende più forte, più pregnante e più irriducibile la divergenza sulle misure da mettere in campo; è diventato più chiaro ed esplicito che sono quelle misure che qualificano la politica del Governo, perché incidono sulle scelte degli operatori economici e sul tenore di vita dei singoli cittadini. Venuta meno la polemica sull'improbabilità degli obiettivi, la nostra critica si concentra sulla natura degli strumenti, sulla loro inefficienza e sulla loro iniquità.

È qui che si esprime la divergenza e lo scontro tra la politica del centrodestra e quella del centrosinistra. Una divergenza che si misura sotto due profili, quello della finanza pubblica e quello della politica economica per affrontare la crisi. Sulla finanza pubblica è evidente che il Governo non riesce a controllare le variabili fondamentali. L'avanzo primario viene continuamente eroso: era superiore al 5 per cento del PIL fino al 2001, scende sotto al 3 per cento nel 2003; in tre anni si è ridotto di circa 3 punti percentuali. Peggiora il saldo netto da finanziare nonostante la caduta dei tassi di interesse; significa che il rigore nel governo delle entrate e delle spese è venuto meno, che la gestione della finanza pubblica va avanti con manovre puramente contabili e con misure dissennate e pasticciate, come si verifica puntualmente anche nel decreto-legge n. 269 che oggi discutiamo.

In questo decreto, accanto alla consueta sopravvalutazione di entrate, ac-

canto alla consueta sottovalutazione di spese, vi sono numerosi articoli in cui la copertura delle spese non è specificata, né per quanto riguarda la natura di spese ed entrate né per quanto riguarda le loro scansioni temporali. L'anomalia sta nel fatto che numerosi articoli del decreto prevedono come copertura una quota generica delle entrate complessive recate dal provvedimento. È evidente che qui non c'è solo il contrasto con la legge di contabilità, ma si annida una fonte di disordine e di lassismo nella gestione della finanza pubblica, perché quella forma di copertura non esclude fra l'altro che spese correnti possano essere coperte con entrate in conto capitale, in contrasto con la legge n. 468, o che abbiano profili temporali disomogenei (tanto più che il decreto contiene norme che esplicitamente coprono spese correnti con entrate in conto capitale, come è il caso della previsione di coprire le spese di affitto per gli uffici pubblici per il 2004 con una quota di entrate provenienti dalla vendita del patrimonio immobiliare dello Stato).

C'è poi il problema delle *una tantum*, che rappresentano più dei due terzi — come è stato sottolineato stasera — della manovra. Noi non siamo contrari alle *una tantum*: di fronte a situazioni particolari, eccezionali e comunque transitorie, può essere necessario ed opportuno il ricorso a misure anch'esse transitorie. Ma qui non siamo in questa situazione! Con le vostre scelte, in questi due anni e mezzo, voi ci avete ricondotto alle prese con il problema del risanamento, ci avete riportato in una situazione in cui l'avanzo primario diminuisce, nel senso che le spese correnti aumentano più delle entrate correnti e quindi ci avete ricondotto al problema del controllo della dinamica delle spese e delle entrate come problema strutturale.

Allora, la presenza nella manovra di *una tantum* in quella misura — i due terzi e più — o rivela una totale incapacità di padroneggiare la finanza pubblica oppure — scegliete voi — significa che non avete colto la natura profonda del problema. Io propendo per quest'ultima spiegazione, un po' perché voglio essere generoso e un po'

perché voi siete convinti che la situazione della finanza pubblica sia sostanzialmente sotto controllo, come si evince dalle affermazioni di Tremonti che la nostra situazione sarebbe migliore di quella di paesi come la Francia e la Germania.

A parte il fatto che in Italia l'inflazione, com'è noto, è ben più elevata; a parte il fatto che i problemi di competitività dell'economia italiana non sono minimamente paragonabili a quelli della Francia e della Germania (tutte cose che, in qualche modo, sono destinate ad incidere sulla finanza pubblica), a parte ciò, è appena il caso di ricordare che il rapporto debito-PIL dell'Italia è notevolmente più elevato rispetto a quello della Francia e della Germania. Questa vostra idea insensata di stare meglio degli altri rivela l'incomprensione della vera natura del problema. Anche la richiesta continua, petulante di rivedere il patto di stabilità rientra in questa logica. Naturalmente, il patto di stabilità non è intoccabile, ma il problema è che la vostra richiesta nasce dall'idea che gli ostacoli risiedano nelle regole, che il rigore nella gestione della finanza pubblica sia un problema dell'Unione europea, anzi, come ha detto Berlusconi, dei burocrati dell'Unione europea, che pare che questo problema se lo siano inventato, come se esso, invece, non fosse un problema nostro, della nostra economia che ha bisogno di grande cura nella gestione della finanza pubblica e di grande coraggio nelle scelte di politica economica.

Per quanto riguarda la politica economica, vorrei ricordare che per questo Governo che pensava alla riduzione delle imposte come strumento principe per liberare le forze del presunto miracolo, scoprire che il miracolo non è dietro l'angolo e che la finanza pubblica ha bisogno di risanamento, significa trovarsi senza politica economica appropriata per affrontare la crisi. Ciò che resta è una politica di tagli, di condoni, di vendita del patrimonio per fare cassa, ossia sostanzialmente l'oggetto, gli argomenti di questo decreto-legge.

Una realtà aggravata dal fatto che questa nuova situazione si somma a due anni

di scelte dissennate. È venuto a mancare qualunque obiettivo di politica economica o meglio l'obiettivo è diventato quello di superare, come si può, in qualche modo, le difficoltà, in attesa della mitica ripresa che verrà. È dall'inizio della legislatura che il Governo annuncia che, fra qualche mese, inizierà la ripresa. Certo, primo poi, l'azzecherete, ma è la vostra previsione che non ha alcuna credibilità.

Nel frattempo, le forze produttive del paese siano abbandonate a se stesse, strette sul piano della competitività tra i prodotti di paesi emergenti e quelli di paesi avanzati e ricchi di contenuto di innovazione tecnologica.

I lavoratori sopportano le conseguenze negative della situazione. Larghe fasce di cittadini sono interessate da situazioni di vero e proprio impoverimento derivante dall'inflazione, dei tagli agli enti locali, dei contratti di lavoro non conclusi, dalle imprese che non hanno spazio per muoversi adeguatamente sul mercato.

Il relatore per la maggioranza ha lamentato in Commissione, ripetendo una logora litania, che l'opposizione si limita a dire « no », che non ha presentato proposte alternative, anzi, come si dice, costruttive. Devo dire che, ascoltando il relatore, qualche dubbio mi è venuto. Vuoi vedere — mi sono chiesto — che ha ragione lui? Vuoi vedere che, se avessimo presentato proposte alternative, chissà, il Governo le avrebbe prese in seria considerazione? Forse, si sarebbe aperto un confronto vero, il famoso dialogo che ci viene sempre chiesto, invece della discussione un po' farsa e un po' virtuale di oggi, dato che, fra qualche ora o qualche minuto, verrà posta la fiducia. Vuoi vedere che il Governo — mi sono chiesto ancora — ha deciso di porre la fiducia sul decreto-legge proprio a causa dell'assenza di proposte alternative dell'opposizione? E vuoi vedere che siamo noi, con il nostro presunto vuoto di proposte, che abbiamo impedito al Governo di eliminare la manovra finanziaria dal decreto-legge per trasferirla correttamente nel disegno di legge finanziaria? Voi vedere che siamo noi che abbiamo reso possibile questa sconcezza

della manovra varata per decreto? Ho avuto qualche dubbio, ma — devo dire — mi sono ricreduto quasi subito. Ancora di più, mi sono di ricreduto, ascoltando, oggi, il sottosegretario Armosino e l'onorevole Leone. I tre quarti e più della manovra del decreto-legge entrano in vigore nel 2004. Su questo siamo tutti d'accordo.

Allora, l'urgenza invocata dal sottosegretario e dall'onorevole Antonio Leone, non c'è almeno per i tre quarti delle norme del decreto-legge. D'altra parte, è noto che anche da ambienti della maggioranza si chiedeva o si auspicava il trasferimento di molte norme prive del carattere di urgenza dal decreto-legge al disegno di legge finanziaria.

E la fiducia? Con cento deputati di maggioranza in più e con l'offerta dell'opposizione di ritirare buona parte degli emendamenti da essa presentati, lasciando quelli politicamente significativi, la motivazione della fiducia non sta nel rischio che il decreto-legge non venga convertito, ma nell'obiettivo di chiudere la bocca alla maggioranza e nel tentativo di rendere inemendabile la manovra finanziaria.

Allora, voglio dire alcune cose al relatore ed a chi pensa che l'opposizione non abbia proposte alternative. Prima di tutto, noi non possiamo presentare una manovra compiuta, una controfinanziaria, perché le leve di controllo sono, ovviamente, nelle mani del Governo e, poi, perché alle nostre spalle, in questi trenta mesi di legislatura, ci sono tutte le misure del Governo, che hanno compromesso l'andamento dei flussi della finanza pubblica e che hanno lasciato allo sbando l'economia italiana. Per fare una manovra equa ed efficiente, quest'anno, avremmo dovuto cancellare le nefandezze da voi fatte negli anni precedenti; ma questo non si può fare, almeno stando all'opposizione. I colleghi della maggioranza potrebbero farlo, se lo volessero, ma, ormai, verranno ridotti all'impotenza sul decreto-legge, con la richiesta della fiducia, in cambio dell'impegno a lasciar dispiegare tutte le loro capacità durante l'esame del disegno di legge finanziaria.

Faccio molti auguri ai colleghi della maggioranza, perché questo, di accantonare il decreto e di puntare tutto sulla finanziaria, mi sembra un modo un po' anomalo, un po' rabberciato, ma, insomma, un modo per rivendicare il diritto del Parlamento di entrare nel merito della manovra. Per questo, mi auguro, ed auguro ai colleghi della maggioranza, che la promessa di potere introdurre modifiche nel disegno di legge finanziaria non sia uno specchietto per le allodole e che essi, dopo avere ingoiato il decreto-legge così com'è, non siano costretti ad ingoiare anche il disegno di legge finanziaria così com'è.

Detto questo, però, collega relatore (ma mi rivolgo anche a quelli che pensano che l'opposizione non abbia proposte alternative), se avesse la pazienza di andarsi a leggere le proposte emendative da noi presentate, vedrebbe che da lì vengono fuori le linee di una manovra vera, efficiente, equa, con risorse appropriate per finanziarla, che non persegue l'obiettivo di galleggiare in attesa della ripresa, ma che vuole rilanciare lo sviluppo dell'economia italiana e, contemporaneamente, restituire rigore alla finanza pubblica e ripristinare l'equità sconvolta. E se fosse troppo faticoso districarsi tra tutte le proposte emendative, abbiamo predisposto uno schema che raggruppa le nostre per materia e ne sintetizza i contenuti.

Infatti, per concludere, noi pensiamo che sia necessario prospettare un obiettivo grande ed importante al paese, mettere in movimento le forze dello sviluppo e le ragioni dell'equità, rilanciare, insomma, i fattori e le energie produttive, che sono trascurati, marginalizzati ed umiliati dalla vostra politica.

Un'alternativa è possibile ed è quella che noi avanziamo con le nostre proposte di modifica del decreto-legge e con quelle che proporremo al disegno di legge finanziaria. E se non avremo, come sembra, molte possibilità di confrontarci in Parlamento, lo faremo — e lo faremo — nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Labate. Ne ha facoltà.

GRAZIA LABATE. Signor Presidente, colleghi, sottosegretario, per la prima volta, gran parte degli interventi di finanza pubblica aventi effetti per l'anno 2004 vengono anticipati in un decreto-legge, pregiudicando e condizionando il normale iter del disegno di legge finanziaria.

Le norme introdotte risultano estemporanee e prive di organicità, come risulta da un'attenta analisi del provvedimento, anche per quel che riguarda le politiche sociali e per la salute.

L'aggravamento delle disuguaglianze tra i cittadini si conferma anche per il 2004 come la vera cifra di lettura della politica sociale del Governo, per la pressoché totale assenza di interventi attivi di politica sociale nei provvedimenti alla nostra attenzione, a conferma, se ancora ce ne era bisogno, dell'inconsistenza del libro bianco sul welfare tanto sbandierato a suo tempo dal ministro Maroni, per gli inevitabili effetti sociali di un corposo insieme di misure contenute nel decreto e nella finanziaria che sarà prossimamente alla nostra attenzione.

Va da sé che l'assenza di significativi interventi di politica sociale in una situazione di crisi economica perdurante, di salari sostanzialmente bloccati, di carovita crescente e di progressiva concentrazione della ricchezza nelle fasce sociali medio-alte ha per effetto inevitabile l'ulteriore allargamento della forbice delle disuguaglianze.

L'unica misura attiva di politica sociale è la previsione dell'assegno di natalità di mille euro per i nuovi nati successivi al primo figlio tra il 1° gennaio 2003 e il 31 dicembre 2004: Una misura *una tantum* di entità irrisoria rispetto agli elevati costi di mantenimento dei figli nel tempo ben oltre la nascita. Dunque, è del tutto inefficace ai fini delle decisioni di procreazione, iniqua, perché attribuita in egual misura a mamme benestanti e bisognose, pertanto con effetti redistributivi pressoché nulli, razzista, perché esclude dal beneficio le mamme extracomunitarie, con l'indecente

motivazione che esse comunque fanno già molti figli. Un intervento del tutto ideologico, un concentrato di cinismo, di valori regressivi, di inefficacia, con cui viene monetizzato a basso costo il desiderio di maternità e la fatica di crescere un figlio. Come non bastasse, i soldi per il premio di natalità vengono prelevati dal fondo di accantonamento per aumentare l'indennità di disoccupazione previsto dal famoso patto per l'Italia. Il modesto beneficio per i nuovi nati anche di mamme ricche viene dunque fatto pagare ai disoccupati, che si troveranno il loro fondo falciato per circa 300 milioni di euro.

Per il resto, una elencazione anche parziale delle misure di politica sociale prevista dal Governo assomiglia ad un catastrofico bollettino di guerra: il reddito minimo di inserimento, istituito a suo tempo dal centrosinistra e in virtù della cui prima sperimentazione circa 200 mila famiglie cominciavano ad uscire dalla condizione di povertà, viene sostituito dallo stigmatizzante reddito di ultima istanza, il cui finanziamento peraltro viene interamente scaricato sulle regioni; il fondo sociale è decurtato di 150 milioni di euro, di cui 120 milioni sottratti alle regioni; l'attuazione della legge n. 328 del 2000 per il sistema integrato dei servizi sociali viene defanziata per il terzo anno consecutivo; il progetto «dopo di noi» per le famiglie con membri disabili, nell'anno internazionale dell'handicap, è ancora una volta privato di risorse; è ulteriormente ridotto il contributo integrativo del costo dell'affitto per le persone bisognose; viene abolito lo stanziamento di 10 milioni di euro per il terzo settore; e così di seguito.

Ma non meno devastante è l'impatto sociale di altri provvedimenti contenuti nel decreto alla nostra attenzione. La *de-tax*, prevista dall'articolo 19, rappresenta un intervento marginale in un contesto fiscale incerto e non in grado di promuovere invece un'attenta politica di sostegno fiscale in favore degli enti e dei soggetti operanti nel sociale.

L'articolo 20 costituisce indubbiamente un segnale di attenzione verso le organizzazioni del terzo settore, ma anch'esso è

insufficiente in quanto andrebbe esteso anche a mezzi e strumenti al servizio del volontariato di questo paese, che va ben oltre le autoambulanze, ma riguarda la protezione civile, soprattutto nei contesti territoriali ad alto rischio, e i mezzi adibiti al trasporto di persone disabili o non autosufficienti.

L'articolo 21 introduce un assegno *una tantum*, come vi dicevo, che rappresenta davvero la novità selettiva; altro che politica di sostegno per la famiglia!

Una misura del genere avrebbe dovuto essere inquadrata in un più ampio contesto legislativo di sostegno alle famiglie a partire dalle agevolazioni per la casa e ad una più ampia ed efficiente rete dei servizi. Invece, no; si è previsto che quei mille euro risulteranno insufficienti per le reali esigenze dei nuclei familiari.

L'articolo 22, riguardante gli asili nido, viene a configurarsi come un'altra misura *spot* del tutto ininfluyente nella realizzazione di una rete di servizi all'infanzia che, invece, deve essere rafforzata ma non nell'ottica in cui si muove la politica di questo Governo, anche alla luce del provvedimento che quest'Assemblea ha appena esaminato sulla questione dei nidi aziendali, ma dentro un'offerta formativa, sociale e educativa, che deve caratterizzare la rete intera dei servizi alla prima infanzia del nostro paese. È così a ben guardare l'articolo 42, che detta disposizioni in materia di invalidità civile. Attraverso quest'articolo si evidenzia un atteggiamento vessativo colpevolizzante nei confronti del mondo della disabilità che verrebbe, per l'ennesima volta, additato, a causa di sprechi, ed assoggettato ad un'ingiustificata e costosa ripetizione di visite di controllo di dubbia opportunità ed efficacia in quanto precedenti provvedimenti hanno notevolmente ridotto i margini di possibili abusi e d'illegalità.

Le norme non solo non prendono in considerazione né il tante volte annunciato aumento delle pensioni a 516 euro né le particolari esigenze dei nuclei familiari ma, al contrario, con l'eliminazione dei ricorsi amministrativi, penalizzano ulteriormente le persone disabili costringen-

dole a sobbarcarsi di pesanti spese legali. Questa misura comporterà incertezza normativa, un incremento del disagio a carico di persone svantaggiate e un appesantimento di procedure e di apparati burocratici. E, così, come potremmo sottacere che, di fronte ai fatti accaduti nel nostro paese, che riguardano la problematica degli anziani non autosufficienti, questo Governo ha trovato il modo di non inserire una misura seria perché il paese affrontasse questa problematica? E siamo in forse con l'egregio lavoro svolto dalla Commissione affari sociali, che ha visto maggioranza ed opposizione unita nell'offrire al Governo un'occasione unica di affrontare il problema della non autosufficienza nel paese, con una posizione, ancora una volta, chiusa da parte del Governo e, in modo specifico, del Ministero dell'economia e delle finanze che, a fronte di una proposta data unitariamente, attraverso una tassa di scopo, ci dice che questo provvedimento non ci piace, ma non ci propone alcunché perché al caldo killer che c'è già stato o a quello che verrà nella prossima estate, se sono vere le previsioni dell'Organizzazione mondiale della meteorologia, non saremo in grado di dare una risposta seria alle problematiche della popolazione anziana non autosufficiente che, è vero che fa del nostro paese quello più longevo, ma anche quello con una popolazione anziana che non vive una vita di qualità e non sta bene fisicamente tanto, appunto, da affermarne la non autosufficienza.

Ma se volessi dare, attraverso il decreto, uno sguardo attento agli articoli che riguardano la politica sanitaria e della salute nel paese dovrei constatare, ancora una volta, l'assenza di un qualsiasi intervento sistematico ed organico da parte del Governo e, mi consentano, signor sottosegretario e signor ministro, anche un comportamento irresponsabile dell'esecutivo che continua a non dare risposte alle regioni in merito ai trasferimenti in tempi certi delle quote di fondo sanitario nazionale atte a garantire i livelli essenziali di assistenza. Le regioni congiuntamente, senza distinzione di maggioranza politica,

hanno chiesto al Governo l'osservanza del patto siglato l'8 agosto 2001 e che ad oggi le vede in credito nei confronti dello Stato di circa 17,8 miliardi di euro.

È evidente il ridimensionamento delle prerogative del Ministero della salute, considerato che financo i dati del monitoraggio della spesa farmaceutica devono essere comunicati mensilmente al Ministero dell'economia e delle finanze.

Chiedo quindi al Governo di riflettere: ma come è possibile che un Ministero della salute, che aveva appena rinnovato, con la gara d'appalto istituita dal precedente Governo di centrosinistra, il suo servizio informatico nazionale, possa aver speso 146 miliardi di vecchie lire di denaro pubblico ed essere oggi tenuto fuori dal monitoraggio della spesa farmaceutica? Cosa c'è che non insinua nell'esecutivo uno spirito collaborativo tra i due Ministeri? Cosa accade, perché il Ministero dell'economia e delle finanze tiene sotto giudizio il comportamento di un altro Ministero?

Sono rimasti inascoltati i pareri espressi dalle regioni per quanto riguarda gli articoli 48, 49 e 50 del decreto-legge. Si intravede il rischio che la costituenda Agenzia nazionale del farmaco divenga unicamente strumento di razionalizzazione e contenimento della spesa farmaceutica, a tutto svantaggio di azioni efficaci di indirizzo strategico sulla ricerca, l'innovazione farmacologica e i livelli essenziali di assistenza farmaceutica da garantire alla popolazione.

Signori del Governo, vi è una sproporzione nel pensiero di quello strumento, vale a dire tra quanto si intende fare da noi — un trasferimento *sic et simpliciter* della direzione generale farmaci di quel Ministero — e su come funzionano le cose in questo campo, invece, nei paesi dell'Unione europea, in Francia ed in Inghilterra (con l'Emea, l'agenzia europea del farmaco).

Vi è, dunque, una sproporzione di competenze a carico del Ministero dell'economia e delle finanze: non vi è nessuna concertazione con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con

quello delle attività produttive e con le regioni, ed in questo quadro quel tetto, fissato al 16 per cento della spesa, rischia di naufragare, perché la negoziazione del prezzo dei farmaci rimane tutta interna alla logica dei prezzi amministrati o, nell'equivoco, del prezzo medio europeo (che, peraltro, un provvedimento di questo esecutivo ha traslato a negoziare al prossimo anno). Le regioni, infine, ancorché presenti nel consiglio di amministrazione, sono escluse nell'indirizzo di compiti e delle funzioni, configurando così il nuovo strumento con una forte connotazione amministrativo-dirigistica.

Che dire, infine, sulla esternalizzazione di servizi da parte delle aziende sanitarie locali e delle aziende ospedaliere, perché continua così, attraverso questo articolo del decreto-legge, una politica del Governo disattenta e penalizzante per le regioni più virtuose, così come le disposizioni di cui all'articolo 50, in materia di monitoraggio della spesa e di appropriatezza delle prescrizioni sanitarie, risultano fortemente concentratrici.

Il Governo, purtroppo, continua a considerare la sanità una spesa e non un investimento nella rete di salute e di *welfare* del paese, nell'innovazione e nella ricerca biomedica e nella ricerca scientifica e tecnologica, e le regioni risultano impossibilitate a garantire ai cittadini i livelli essenziali di assistenza, con situazioni di vera emergenza in Sicilia, Campania e Lazio.

Dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi e signori rappresentanti del Governo, nel decreto-legge alla nostra attenzione possiamo toccare una volta ancora di più con mano che nell'esecutivo vi è sostanzialmente l'idea — e la finanziaria fa da *pendant* a quest'idea — dell'abbandono della giustizia sociale.

Ciò è reso manifesto da misure che, prese singolarmente, produrranno ciascuna effetti a catena sull'intera scala delle disuguaglianze sociali, aumentando le sprequazioni tra le famiglie, tra le generazioni e tra i sessi: in buona sostanza, nell'intero corpo sociale tra i singoli cittadini. Considerate nel loro insieme queste

misure, onorevoli colleghi, disvelano il disegno non di una pur necessaria riforma del *welfare* italiano, bensì del suo sistematico smantellamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nigra. Ne ha facoltà.

**ALBERTO NIGRA.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione, fin dal suo oggetto, ossia disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e la correzione dei conti pubblici, si presta a riflessioni critiche e, se non fosse perché è in gioco una parte del futuro del paese, anche ironiche, dati i contenuti presenti in esso e, più in generale, nella manovra finanziaria.

Sono già state svolte, nel corso del lungo dibattito che ha preceduto questo mio intervento, notazioni critiche sull'utilizzo dello strumento del decreto-legge (che, quindi, non riprenderò, se non ovviamente aderendovi completamente) e sul fatto che la fiducia per tutelare la maggioranza da se stessa, così com'è stato detto in molti interventi, è l'unica vera ragione che porta sostanzialmente il Governo a scegliere questa strada come è stato già preannunciato e come, forse, verrà annunciato nel corso di questa stessa seduta.

Come diceva oggi il collega Ventura, si tratta di sottrarre al Parlamento un atto di regia della manovra economico-finanziaria e, quindi, anche di impedire di fatto a questo ramo del Parlamento, così come è già avvenuto in Senato, una discussione seria sui contenuti di questo provvedimento, tentando di modificarlo su parti che avrebbero potuto essere decisamente migliorate (se pure non significativamente migliorate, dato l'impianto complessivo della manovra finanziaria).

Nel provvedimento in discussione, manca — questo è il punto vero — un disegno di politica economica e finanziaria per lo sviluppo di cui, invece, questo paese necessita profondamente. Vi sono, invece,

in esso provvedimenti pericolosi per la lesione di un principio di legalità in un paese nel quale, purtroppo — ciò va detto — non mancano da ormai troppo tempo segnali inquietanti di scarso rispetto della legge e di complessiva deturpazione dell'ambiente (mi riferisco, ovviamente, al condono edilizio), con i problemi ed i rischi che periodicamente ricorrono nella vicenda di questo paese.

È vero che dobbiamo cercare di collegarci ad un'auspicabile (come è stato detto in questi giorni) ripresa dell'economia mondiale. Ed è altrettanto vero — e non sono certo i dati della trimestrale che lo possono dimostrare — che questa ripresa deve essere intercettata dal nostro paese. Noi saremo pronti a dare il nostro contributo perché ciò avvenga, in quanto è evidente che maggioranza e opposizione, da questo punto di vista, non possono che essere concordi sulla necessità di ridare fiato all'economia di un paese che oggi si presenta in grave difficoltà.

Non possiamo permetterci, come paese, di stare al di fuori di un'eventuale ripresa dell'economia mondiale, ma il binomio di cui si ha la necessità per poter fare ciò, ossia rigore e sviluppo, binomio che dovrebbe essere contenuto negli strumenti finanziari che andiamo ad approvare, manca completamente. Conciliare rigore e sviluppo in questi frangenti consiste nell'avviare riforme che riducano significativamente il debito pubblico e, con la credibilità acquisita, finanziare politiche di rilancio dell'economia.

È questo l'unico modo per cercare di agganciare la ripresa sotto gli occhi dei mercati e dei partner dell'unione monetaria che guardano con legittima preoccupazione allo stato dei nostri conti pubblici, data la montagna del debito pubblico (non certo relegabile a questo Governo, ma che questo Governo non sta aggredendo nella misura giusta). E il tetto del 3 per cento del deficit strutturale impostoci dal patto di stabilità e crescita è una regola che, come è noto, è definita proprio per impedire un cammino esplosivo del debito pubblico.